

1. *John H. H. H. H.*
John H. H. H.

L'ORAZIA TRAGEDIA D I

SAVERIO PANSUTI.

DONO EREDITI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI



GATTINI
L
120



IN FIRENZE MDCCXIX.
Appressa ANTON-MARIA ALBIZINI all'insegna del Sole.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

TULLO RE.
 PUBLIO ORAZIO *Padre di*
 ORAZIO, *e di*
 ORAZIA.
 NUDRICE.
 CLELIO.
 SERVILIO.
 FURIO.)
 CLUENZIO.) *DUUMVIRI.*
 CURIAZIO.
 CURIAZIO II.
 VALERIO.
 CORO.

La Scena è Roma.

NICOLA F NICOLETTA GATTINI

DOMO ELLI DI



150

IN FIRENZE MDCCXIX.

*E non spegner vicin, te- E non sparger vicin, te-
muto Regno, fol. 23. muto Regno.*

*E l' acceso furor frena, e E l' acceso rigor frena,
contempra, fol. 75. e contempra.*

L' ORAZIA TRAGEDIA

ATTOPRIMO

SCENA PRIMA.

VALERIO, CURIAZIO.

Con minaccevol suon guerriera tromba
L'alme più nebbittose all'armi invita;
E noi qui chiusi tra nemiche mura,
A van desire, ad umil cura intesi,
Ci raggiriam sotto mentite spoglie,
Circondati da gravi, alti perigli;
Pur come quei, cui nulla, o poco stringa
Il patrio onore, o la privata fama?
I' ostil Roman furore arde, e depreda
I Lazj campi, e qual torrente inonda;
E tu volgi in pensier dolci Imenei,
Promesse nozze, e sospirato giorno?
Tu splendor di tua patria, a cui s'appoggia
Suo onor, suo vanto, e'l glorioso nome,
Potrai da lungi udir le sue ruine,
E non accorrer pronto, e farle schermo?

A

Fors.

*E non spegner vicin, te-
muto Regno, fol. 23.*

*E non sparger vicin, te-
muto Regno.*

*E l' acceso furor frena, e
contempra, fol. 75.*

*E l' acceso rigor frena,
e contempra.*

L' ORAZIA TRAGEDIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

VALERIO, CURIAZIO.

Con minaccevol suon guerriera tromba
L'alme più neghittose all'armi invita;
E noi qui chiusi tra nemiche mura,
A van desir, ad umil cura intesi,
Ci raggiriam sotto mentite spoglie,
Circondati da gravi, alti perigli;
Pur come quei, cui nulla, o poco stringa
Il patrio onore, o la privata fama?
I' ostil Roman furor arde, e depreda
I Lazj campi, e qual torrente inonda;
E tu volgi in pensier dolci Imenei,
Promesse nozze, e sospirato giorno?
Tu splendor di tua patria, a cui s'appoggia
Suo onor, suo vanto, e'l glorioso nome,
Potrai da lungi udir le sue ruine,
E non accorrer pronto, e farle schermo?

A

Fors

Fors' ella or or dal Ciel tua destra implora
 Con umil prego, & in dolente immago:
 E forse fra se dice: al maggior uopo,
 Oimè, non veggo il mio più chiaro germe.
 Tronca dunque gl' indugj, a lei ten' vola,
 E d' ogni altro desir l' anima spoglia.

CUR. Valerio, i tuoi richiami,
 I tuoi sarj consigli ascolto, e lodo,
 Parti di ben matura, e cauta mente:
 Io veggo, io ben mi avviso
 A qual duro periglio io trassi in forza
 Il mio onor, la mia vita, e la mia fama.
 Io l' veggo, e l' vidi, or volge il terzo giorno,
 Quando dal nostro vallo
 Uscimma taciturni all' aer nero.

VAL. Ma, se l' vedesti, a che disciorre il freno
 Così rapidamente a' tuoi desiri?

CUR. Abi, del mio amore inevitabil forza,
 Dopo lungo digiuno
 Di troppo dura, amara lontananza,
 Mi trasse a rimirar gli amati rai
 D' Orazia, ch' è di me la miglior parte;
 Per cui n' andrei tra l' infocate arene
 D' Affrica, di leoni orrida altrice;
 E varcherei d' Eussin l' indomit' onda
 Incontro a gli Euri, ed Orione armato.
 A ciò mi trasse ancor dura novella,
 Giunta su l' ali di non dubbia fama,

Ch'

Ch' Orazio, il suo germano,
 Giovin feroce, & implacabil oste
 Del nome d' Alba, ogni suo studio adopre,
 Perché sia infranta la già data fede
 A me dal vecchio padre
 Di lei donarmi in compagnia di vita;
 E ch' ella fia ben tosto
 Ad altro marital nodo congiunta.
 Al tristo annunzio di sì gravi danni
 Restò attonita pria l' alma dolente,
 E tutta d' atro orror si chiuse, e cinse:
 Poscia, al fiero dolor disciolto il freno,
 Come uom, cui furia ultrice orribil' angue
 Avventi in seno, e di venen l' asperga,
 Irrequieto io trassi i giorni, e l' ore,
 Ne trovai posa all' affannata mente.
 Lasso; e che non rivolsi in mio pensiero?
 Deb, qual più fiera immagine di morte
 Allor non disai con brame ardenti
 Troncarsi in un mia vita, e la mia doglia!
 Ma prima d' incontrar l' ultimo Fato,
 Diliberai di quì portarmi ascosa
 Sotto finte sembianze,
 Per iscorger da presso
 Intorno a queste nozze
 Quanto mi minacciava orrida sorte
 Con la sì ria novella.
 E s' egli è l' ver, come la fama il narra,

A 2

Vud

4
*Vud, con lodato esempio,
 Con questo ferro alla mia donna avanti
 Aprire il varco all'angosciosa vita,
 E darle di mia fe l'ultimo segno.*
 VAL. *Lodato esempio? Or di che falsa immago
 Veste il furore un'agitata mente!
 Curiazio: ah non son queste opre conformi
 Alla di te già concepita speme
 Dalla patria, da' tuoi. Quell'alta, invitta
 Indole generosa,
 Che già mostrasti in tua stagion più nuova
 Ad Alba, a Esperia tutta,
 Or così offendi, e d'atra nube adombri?
 Che giova a te, se tutta in te risplende
 Cinta di nuovo ancor l'arte guerriera;
 Se sai con dotta, e con maestra mano
 D'indomito destriero
 Frenar l'orgoglio, & impor leggi al corso?
 Che giova a te dove la pugna ferve
 Girne incontro a i perigli, incontro a morte,
 Folgor delle battaglie, e vivo orrore;
 Se or sei da te medesimo oppresso, e vinto?
 Ah, non tanto di onor si merca, e loda
 In debellar l'armate schiere in campo,
 Quanto in domar, con cuor ben saggio, e forte,
 I van desiri, e le mal caute voglie,
 Che circondano ogn'or l'età più verde.
 Ma tu, che a vero onor l'anima accesa*

Sin

Sin da' primi anni avesti,
 Non vedi di qual nebbia or fia che cuopra
 Questa lunga dimora il tuo gran nome?
 Mezio, il sovran Duce,
 Contro l'oste Romana,
 Per la morte di Clelio, il nostro Rege,
 Resa indomitamente or più feroce,
 Muove l'armi dal campo, e te non scorge;
 Te che sei pur di lui la miglior parte.
 Quai fieno i suoi pensieri,
 Qual degli emuli tuoi
 Il mordace sermon, pensa, e rivolgi.
 Ben picciola cagion l'invidia attende
 Per diffonder suo amaro, e rio veneno.
 Essi diran, che quando più fa d'uopo
 Mostrar l'ardir con l'opre, allor ti ascondi;
 Che d'ozio vil ti pasci, allor che Roma
 Di servitù, di giogo Alba minaccia.
 Ma pur la fama tua, l'onor non temo
 Di gemer di calunnie al grave incarco;
 Non vedi di perigli alta vorago,
 Che t'è dinanzi a gli occhi?
 Dimmi, che fia, se mai talun si avvisi
 Che Curiazio entro di Roma alberghi?
 Ben di Tullo crudel l'anima feroce
 Conosci a mille pruove, e l'cieco orgoglio;
 E come Orazio ancor sue ire infiammi.
 Ei forse non dirà, che què venisti

A 3

E

Macchinator di vergognosa froda?

E da sue fiere voglie

Qual orrido destin temer non dei?

Somma loda fia in ver, sovrano vanto

Sagrar sì nobil vita

A cieca, insana, & amorosa voglia.

Ah, riscuoti il tuo cuor da lungo oblio.

Vedi il tuo mal, vedi i tuoi aperti danni:

Ratto dal suol Roman rivolgi l'orme.

CUR. O d'ogni mio periglio, e d'ogni affanno

Sin da mia prima età fido consorte,

Che d'ogni mio voler tua voglia festi;

Come possibil fia

Che io volga il piè dalle Romane mura,

Senza che io vegga almen l'amate luci

Di colei, da cui pende ogni mio Fato?

Per quella fe, per quell'amor, ch' unio

Con nodi sì tenaci i nostri cuori,

E morte sol fia che lor rompa, e scioglia;

Condona il vaneggiar d'anima amante.

Tu sai, ch'ogni tuo cenno

Mi fu mai sempre inviolabil legge,

E sol d'adempier lei fei mio diletto.

Deh pietoso or concedi

Al disperato cuor brieve conforto.

Prima che io parta, e l tuo voler secondi;

Da Orazia udir vorrei,

Qual sia sua mente, e i sensi

In-

Intorno a questi miei ben duri casi.

Ed ascoltar dall'adorata bocca

L'aspra sentenza, e la mia estrema sorte?

VAB. Ben spesso amante fuole

Attender suo consuel da maggior pena;

E l'estremo suo duol chiamar conforto.

Veder d'Orazia i sospirati lumi

Sarà giunger faville a quella fiamma;

Che sì voracemente il cuor ti strugge.

Ma come, & in qual modo

Speri tu ragionarle?

CUR. Dopo di Numa il riposato Regno,

Che godè i frutti d'una immota pace;

Questo fia il primo dì, che l'ampie porte

Diserrerà di Giano il chiuso tempio.

Quivi or fia di leggieri,

Ch'ella a guardare, ad ascoltar sen venga

I sacrificj, & i votivi carmi.

Onde io spero tra via

Ben agio aver di ragionar con lei.

VAB. Il Ciel tuoi voti adempia, e amica sorte

Scorga sì dura impresa a lieto fine.

SCENA SECONDA.

TULLO, PUBLIO.

Roma, pur troppo in grembo ad ozio, e pace
Giacesti, di te stessa in lungo oblio.

A 4

L'ar.

Macchinator di vergognosa froda?

E da sue fiere voglie

Qual orrido destin temer non dei?

Somma loda fia in ver, sovrano vanto

Sagrar sì nobil vita

A cieca, insana, & amorosa voglia.

Ah, riscuoti il tuo cuor da lungo oblio.

Vedi il tuo mal, vedi i tuoi aperti danni:

Ratto dal suol Roman rivolgi l'orme.

CUR. *O d'ogni mio periglio, e d'ogni affanno*

Sin da mia prima età fido conforte,

Che d'ogni mio voler tua voglia festi;

Come possibil fia

Che io volga il piè dalle Romane mura,

Senza che io vegga almen l'amate luci

Di colei, da cui pende ogni mio Fato?

Per quella fe, per quell'amor, ch' unio

Con nodi sì tenaci i nostri cuori,

E morte sol fia che lor rompa, e scioglia;

Condona il vaneggiar d'anima amante.

Tu sai, ch'ogni tuo cenno

Mi fu mai sempre inviolabil legge.

E sol d'adempier lei fei mio diletto.

Deh pietoso or concedi

Al disperato cuor brieve conforto.

Prima che io parta, e l tuo voler secondi;

Da Orazia udire vorrei,

Qual sia sua mente, e i sensi

In-

Intorno a questi miei ben duri casi.

Ed ascoltar dall'adorata bocca

L'aspra sentenza, e la mia estrema sorte.

VAB. *Ben spesso amante suole*

Attender suo consuol da maggior pena;

E l'estremo suo duol chiamar conforto.

Veder d'Orazia i sospirati lumi

Sarà giunger faville a quella fiamma;

Che sì voracemente il cuor ti strugge.

Ma come, & in qual modo

Speri tu ragionarle?

CUR. *Dopo di Numa il riposato Regno,*

Che godè i frutti d'una immota pace;

Questo fia il primo dì, che l'ampie porte

Diserrerà di Giano il chiuso tempio.

Quivi or fia di leggieri,

Ch'ella a guardare, ad ascoltar sen venga

I sacrificj, & i voti carmi.

Onde io spero tra via

Ben agio aver di ragionar con lei.

VAB. *Il Ciel tuoi voti adempia, e amica sorte*

Scorga sì dura impresa a lieto fine.

SCENA SECONDA.

TULLO, PUBBLIO.

Roma, pur troppo in grembo ad ozio, e pace
Giacesti, di te stessa in lungo oblio.

A 4

L'at.

8
 L'arti non eran queste
 D'erger potente Impero,
 Nel concilio de' Numi a te promesso.
 Fian sol l'arme i tuoi studj.
 Il popol di Quirino arme, arme frema:
 Fia sol tuo vanto, e loda
 Dar legge a i vinti, e debellar superbi.
 Roma, nata tra l'armi, all'armi intenda.
 PUBL. Tullio, ben saggio avvisi; e ancor son l'opre
 Di te ben degne, e uguali al gran pensiero.
 Non perd Numa, e'l suo tranquillo Regno
 Biasmo da noi pur merta,
 Che le sue lodi, e sue memorie offenda;
 Egli con l'occhio di maturo senno
 Guardò di Roma altera
 L'indomita ferocia, e'l troppa orgoglio;
 Ne poteo egli imporle, o legge, o frena
 Se non col culto degli eterni Numi.
 Onde da lui s'ergero altari, e templi;
 E le pie ceremonie a noi fur mostre:
 E col saver delle Divine cose
 Ei poscia n'additò l'arti di pace;
 A i popoli feroci in prima ignote.
 Non sol da schiere, e invitti Duci, & armi
 Ha sua fermezza un ben fondato Impero.
 Santa Religion, sagrale leggi
 Sono ancora di lui fermo sostegno,
 Che'l viver nostro alla ragion contempra.
 TUL.

TUL. Città, che lungamente in ozio posi
 De i popoli guerrieri al fin vien preda.
 Che s'ella a pace, & a quiete intenda,
 Ben altri fue ruine in pensier volge.
 Ah ben si cambia anche con dura guerra
 Misera, vile, e neghittosa pace.
 Ma nel sentier degli anni
 Già lunga etade è corsa,
 Che il fondator Quirino,
 Il gran figlio di Marte, in Cielo asceso
 Nel consorzio de' Dei nettare beve.
 Or dimmi tu, di tempo in tanto giro
 Con queste arti di pace, e queste leggi,
 Che tanto al Cielo estolli,
 Qual diede di se Roma illustre esempio?
 Ah, ch'ella torpe, e langua,
 E chiude il suo poter brieve confine.
 E poi non ti rammenti?
 E rammentar tel dei,
 Come cinto di rai d'eterna luce
 In altera sembianza
 Romulo a Giulio apparve, e disse: vanne;
 Tu annunzia a' miei Quirini,
 Com'è voler dell'immutabil Fato
 Che Roma sieda un giorno alta Reina
 Dell'Universo intero.
 Or pongano essi ogni lor mente, e cura
 Ne i militari studj;

E sappian pure , & all' età futura
 Ne tramandin la fama ,
 Che alle sue forti , & invicibil' armi
 Non fia che uman poter giammai refista !
 Or cosí dunque i suoi divini imperj
 Adempiam noi , e'l gran voler de' Numi ?
 PUBL. Sin' or fu d' uopo a Roma
 Saggio moderator de' suoi costumi ;
 Or fa mestier ch' antico ardir riprenda ;
 E desti i figli suoi l' arte guerriera ,
 Ben da civili , e militari studj ,
 Benche tra lor diversi ,
 Suol derivar quell' armonia concorde ;
 Che i Regni illustra , e incontro al tempo eterna !
 Ei fu del Ciel grand' opra ,
 Che successor venisse
 Al gran Romulo Numa , e Tullo a Numa ;
 Quel Tullo , ch' è del grande Ostilio germe ,
 Pregio sovrano della Romana gente ,
 Che al patrio onor nella Sabina guerra
 Prodigio fu dell' onorato sangue .
 Provvidenza del Ciel , favor de' i Numi ;
 Che guardano benigni i nostri Fati ;
 L' opra commise alla tua destra forte
 Di cinger Roma di superbi allori ,
 E di sagrar spoglie nimiche al tempio !
 Siegni dunque a calcar quel gran sentiero ,
 Che già ti scorge a gloriosa meta .

Ra-

Ragion ben' è , che a' popoli vicini
 Sia spavento , & orrore il tuo gran nome ,
 E ogn' un da lungi a venerarlo impari .
 TULL. Nel primo Sol del mio nascente Regno
 Da faville di gloria acceso il cuore ,
 Che in me destò la venerata immagine
 Del mio grand' avo eccelsò ,
 Veggendo incantutir l' ozio di Roma ;
 Volsi meco , e rivolsi in mio pensiero
 Onde io sparger potessi
 Alti semi di guerra a Esperia tutta :
 E con ben pronta , e con benigna mano
 Me ne offrì la cagione amico Fato .
 Ben sai , per chiesta , e non ridotta preda
 Fatta nel suol Roman da Albano stuolo ,
 Qual procelloso nembo ad Alba io mossi
 Di cento armate schiere ; e come ad oste
 Ella a Roma sen' venne . Or ben ti è noto
 L' odio , e'l furor , con tanto studio acceso
 Tra popoli di sangue in pria congiunti ,
 Con quanti accorgimenti io nudrir debba .
 Or dritto è ben , che quel pensier , che volge
 D' infranger gl' Imenei
 Con l' un de' Curiazj , in tutto adempi :
 E di tal mente ancora è il tuo gran figlio
 Orazio , il cuor di Roma ;
 Giovín d' alteri sensi ,
 Che come emula nostra Alba riguarda .

PUB.

PVB. *A te dal Ciel fu dato
L'arbitrio delle cose, e'l grande Impero;
La gloria d'ubbidirti a noi concede.*

SCENA TERZA.

NUDRICE, ORAZIA!

B *En' atra nebbia d'importuna doglia
Ti preme il cuore, o mia diletta figlia!
Il tuo lungo silenzio; i tuoi sospiri:
Segnar mai sempre irrequieta l'orme:
Cambiar sembianze: ergere al Cielo i lumi;
Segni ben son d'un' affannata mente.
E tu, per cui sol vivo, e in cui sol truovo
Requie, e riposo all' angosciosa vita,
A me non apri il duolo, a me t'ascondi!
Oimè! Veggo il tuo volto
Di pianto asperso! E la cagion del pianto;
Crudel, celar mi vuoi?*

OR. *Madre, deb lascia ch'io
M'immerga dentro il mar del mio dolore;
Dal duolo attender vud' l'ultimo Fato.*
NUDR. *Cessi gli auguri il Cielo; Il Cielo innanzi
Chiuda quest'occhi in un' eterna notte.
Ma dimmi, o del mio cuore amato pegno,
O d'ogni mio pensiero unico obbietto;
E' mai sì grave il mal, che in cuor ti freme.
Che*

*Che chiuda il varco ad ogni uman consiglio;
Escluda ogni conforto?*
OR. *Esclude ogni conforto.*
NUDR. *Come possibil fia? Figlia, deb vedi;
Non è del tuo gran cuore
Inchinar l'armi ad ogni rea Fortuna.
L'esser vinta da' mali è il mal peggiore.*
OR. *Abi, che vince il mio male ogn'altra sorte;
E presso lui ogni virtute è stanca.
Onde ajuto spero io? Chi farà schermo
Contro i miei duri Fati;
Se la mia patria, il padre, il proprio sangue
Congiuraro a' miei danni?*
NUDR. *Figlia, adorata figlia,
Disacerba il tuo duolo;
Narralo a me, che assai di me più t'amo.
Che ben sovente a un disperato male
Sorge il rimedio, onde vie men s'attende!*
OR. *Madre, non perche io spero
Triegua al mio duolo, e medicina al male;
Ch'anco il pensiero eccede,
(Poiche non ha Fortuna
Più acerbi strali, onde mia vita impiaghi;
E son ben' io di loro ultimo segno)
Ma perche sol l'alma dolente, e trista
Quest'un diletto ha solo,
Di piangere il suo pianto,
E solo ragionar del suo dolore;*

Già

Già che sì brami, ascolta

L'acerba istoria de' miei duri affanni.

NUDR. *Apri il tuo cuore, o figlia,*

OR. *Ben sai, come congiunta ad Alba Roma*

Fu con lacci d'amor per lunga etade;

Allor che fero Marte

Non indurava ancor l'alme feroci

De l'un popolo e l'altro ad aspra guerra:

E ben tu sai, quale amicizia, e fede

Fu allor tra' Curiazj e l'nostro sangue;

Come in sì lieti, e fortunati giorni

Un dì costor fu in nostro albergo accolto;

Giovini d'alte sembianze, in cui cosparsi

Tutti i più rari doni aveva il Cielo;

Com'egli mi mirò, di me s'accese

Di puro foco, e qual vorace fiamma

Mosse in me ancor da' suoi leggiadri lumi;

In cui tenacemente arde il mio cuore,

Et arderà, dolente,

Fin ch'io sia pallid'ombra, e poca palve.

Abi, ch'ho ben io scolpita in mezzo al cuore

Sua bella immagine, e l'avere in eterno.

In isposa ei mi chiese, e gl'Imenei

Far già promessi, e destinato il giorno.

Sorse poi rìa procella, e rea fortuna

Cangiò in orrida notte il mio sereno.

Abi, che Aletto ben fu, che l'atra face

Rotò tra Roma, e tra gli Albani cuori,

E

E d'aspra guerra orribil fiamma accese,

E in me cosparsi il cuor d'orrida morte.

Or di tai nozze il ragionar ben solo

Grave misfatto fora.

Il nome d'Alba è il comun' odio in Roma:

E sovra ogn' altro a Orazio, il mio germano;

Il qual torvo riguarda

Chiunque sol di Curiazio parla.

Qual sia dunque la mia dogliosa vita,

E'l misero mio stato, or tu ben vedi.

Non altro, oimè, che amaro lutto, orrore,

Pianti, tormenti, affanni,

E le più fiere immagini di morte

Circondan tutto di Palma dolente.

Ma sovra ogn' altro d'atro orror m'ingombra

Di quest'orrida notte

La spaventosa immagine.

Avea ben' ella oltrepassato il mezzo

Del suo caliginoso, atro sentiero,

Quando a me giunse insolita quiete,

E con alzi ben lievi

Toccò mie stanche luci un brieve sonno.

Se pud sonno chiamarsi

D'un attonita mente alto stupore.

Curiazio mi si offre innanzi gli occhi;

Ma non come sovente in Roma il vidi,

Di maestà ripieno a gli atti, al volto,

Vibrar faville da' soavi lumi;

Ma

Ma squallido, dolente, e d'atro sangue
 Le bionde chiome, e'l bel sembiante asperso;
 E con voce di pianto egli mi dice:

„ Queste acerbe ferute, Orazia, or vedi?
 „ Mira: per man de' tuoi verso il mio sangue.
 „ Ma quel, che più mi affanna è, che in brieve ora
 „ Ti chiama ad ugual sorte orrido Fato.

Io gli occhi spaventosi intorno giro;
 Mi desto ad abbracciar la cara immagine;
 Ella ratto sen' fugge, e mi delude;
 E un gelido terror mi scosse il sonno,
 Ch' ancor mie membra, e la mia voce opprime.
 Vedi or dunque, mia fida,
 Quanto minaccia il mio destin crudele?
 O atroce rimembranza, o orribil vista!

NUDR. Da i primi rai del Sol, fin ch' ei si asconde,
 Tu volgi ogn' or nell' agitata mente
 Immagini funeste, atroci cure,
 E solo di timor ti nutri, e pasci;
 Che maraviglia fia, se poscia il sonno
 T' offre l' istesse forme?
 Impara dunque a tranquillar tuoi sensi:
 Ne dormirai sonni turbati, e rei.

OR. Andiamne, o cara madre.
 Vud che fumin ne i templi i sacri altari
 Di vittime, sagrate al sommo Giove;
 A i gran figli di Leda, al grande Alcide;
 A quei superni Numi,

Che

Che sgombran rei presagj a noi mortali.
 NUDR. Andiamne dunque: Io segnerò tue orme
 Sin de' gemelli Numi al sacro tempio;
 Ove tu mentre formerai tuoi preghi,
 Io vud condurmi al tuo paterno albergo,
 Per iscorger più addentro
 I pensieri di Publio.

SCENA QUARTA.

CLELIO, ORAZIA, NUDRICE.

Ecco Orazia; ecco quella;
 Che fa sì duro scempio
 Del mio misero cuore.

OR. O durissimo incontro. CLEL. Orazia, e dove
 (Se saperlo pur lece)

Scorgi i tuoi passi? OR. Al tempio.

CLEL. Se il timor non m' inganna,
 Ch' ho di qualunque tuo pur lieve affanno,
 Parmi veder che dolorosa nebbia
 Cuopra il dolce seren de' tuoi bei lumi.

OR. Ne di duol, ne di riso

Ho novella cagione.

CLEL. Io solo, io solo, Orazia,
 Sempre di lagrimare ho cagion nuova;
 Et ella è a te ben nota.

OR. Com' ella è a me ben nota!

B

CLEL.

- CLEL. *Crudelissima Orazia,
Mira gli sdegni tuoi, mira l'orgoglio;
Che in te solo vedrai,
Vedrai l'alta cagion del pianto mio.*
- OR. *Ne disdegno, ne orgoglio io chiudo in seno.
O Clelio, ben t'inganni.*
- CLEL. *M'ingannò? OR. Sì t'inganni.*
- CLEL. *Crudele: insin dal dì, ch'io ti mirai
Voracissima fiamma arse il mio cuore.
Solo tua bella immagine
Ingombrò l'anima mia. Altro io non volli
Idolo in mio pensiero.
Tu incontra, di durezza armando il petto,
Festi odio del tuo cuore anche il mio nome.
E Clelio poi s'inganna?*
- OR. *Se pure io nel mio petto
Non accolli altra fiamma,
Fei ben ciò, che far deve
Una onesta donzella,
Che sia ad altri promessa.*
- CLEL. *Ma or che dura, inestinguibil guerra
Arde tra Roma, & Alba;
E che questa promessa
Non fia mai che s'adempia;
Perche tanto rigore?
Perche da te pietà parti, e scompagni?*
- OR. *Io non so, se giranno
A vuoto le promesse.*

- So ben quale io mi sia, ciò ch'io far debba;
Ciò che virtù m'insegna.*
- CLEL. *Non è virtude un' ostinata voglia.*
- OR. *Quando ragion la regge anche è virtude.*
- CLEL. *Spesso uom del suo voler dritto si face.*
- OR. *Non quando la ragion' è a ciascun nota.*
- CLEL. *Nota è a ciascun, ma non ciascun l'applaude.*
- OR. *Io non vado con te piati:
Rimanti in pace.* CLEL. *Abi lasso.*

S C E N A Q U I N T A.

CLELIO.

- C** *He ragioni o pensiero. Io vivrò dunque
Di disperato amore ultimo esempio?
Orazia; Ah non pur questa
E' de' meriti miei degna mercede.
A lunga serie di durati affanni,
A pianti sparsi, a così dure pene
Ho da tua feritade odio, e disdegno.
Ma quel, ch'acerbamente il cuor mi affanna,
E d'atra cura il preme, e'l rode, e lima,
Egli è il veder che inestinguibil fiamma
Per altro obbietto ti consuma, e strugge.
Ahi questo è l'aspro duolo,
Che nel Regno d'Amor tutt'altro eccede.
Là nell'albergo dell'eterno pianto*

In man di cruda , e dispietata Erinni
 Non sparge orribil' angue atro veneno ;
 Come di gelosia l' amaro morso ,
 Di certa gelosia , che l' alma agghiaccia ;
 E la riempie di dispetto , e d' onta .
 Ahi , che un' anima amante
 Vie più s' ange , e martira
 D' altrui gioir , che di sua certa pena .
 Ne di donna crudele il fero orgoglio
 L' attrista sì , come il veder da quella
 D' altro gradito amante
 Incontra al suo più reputato il merto .
 Or così dura , & angosciosa pena
 Addentro mi divora , e mi consuma ;
 E' qual cruda Cariddi
 Assorbe ogni mia pace , ogni riposo .
 Insin dal dì , che inevitabil Fato
 Mi scorre ad adorar tuoi vaghi lumi ;
 Ben vidi posto in cima a' tuoi pensieri
 Sol Curiazio ; e Curiazio solo
 Reso già del tuo cuore idolo , e nume .
 Io vidi , ah! laso , io vidi
 A' tuoi fervidi voti
 Lieto Imeneo già preparar sua face .
 Sparse poi dura guerra aspro veneno
 Ad Alba , e Roma , e tue speranze ir vuote
 Di preste nozze , e di sì lieto giorno .
 Ma , laso , a me che giova

Che

Che fulminato il tuo sperar sen' giaccia ,
 Mentr' ei giungeva a riva ?
 Forse men crudi , e men severi lumi
 Volgi verso di me ? Forse il mio pianto
 Desti in te spirto di pietate alcuna ?
 Ah! me dolente ! Il tuo rigor , l' orgoglio
 Vie più s' avvanza ; e me riguardi come
 Degli acerbi odj tuoi l' unico segno ;
 E quasi fusti del tuo mal cagione
 Con amara veduta ogn' or mi miri .
 Cresce lo sdegno tuo , perche ben scorgi
 Degno me sol tra la Patrizia gente ,
 Cui Publio gb Imenei con te destini .
 E ben ei tal pensier ne' detti accenna ;
 E n' ha letizia Roma , e glie ne applaude :
 E tu piangi , e ti attristi , e in paragone
 D' inimico , e stranier me tieni a vile ?
 Quell' io , quell' io pur son , cui gli avi miei
 Tra il numero de' Padri il gran Quirina
 Ben saggio ascrisse , e gli diè sacra sede
 In gran Senato , e l' primo onor di Roma !
 Su , s' infrangano al suol de' miei maggiori
 L' immagini sì chiare , e venerande ,
 Sol perch' Orazia mi disdegna , e aborre
 Per un de' Curiazj .
 Ma ben farò ch' altro più giusto sdegno
 Contra il mio nome i tuoi pensieri accenda :
 Ne andrò nel Campo ostile ; e questa destra

*Di Curiazio immergerò nel sangue.
Ne temerò d'orrida morte il volto
Tra le fauci d'orrendi, atri perigli.
Ben'è colui felice,
Che ruinando il suo nemico opprime.*

S C E N A S E S T A.

ORAZIO, TULLO.

O Magnanimo Re; come imponesti
Furo adempiuti i tuoi sovrani imperi.
Vedesti mai superbo, altero fiume,
Rotti gli argini suoi, che i campi inonde?
Tal de' Romani il generoso stuolo
Sin de' nemici alle superbe mura
Sen già feroce; e le campagne ha intorno
Depredate, e distrutte.
Strage, lutto, & orror, ruine, e morti
Sparge ovunque ei si volge. Attonita Alba
Di gelido timor gli animi ha ingombri.
E benché chiuse abbia le ferree porte,
De' nostri brandi il fulminar pur teme.
Ma quanto opraro i tuoi
Solo a' tuoi auspicj, al tuo saver si ascriva?
TUL. Si ascriva ancora alle tua destra forte,
Giovine generoso; in cui risplende
Il prisco onor de' tuoi, l'onor di Roma.

Che

Che invan gran Re si volge a grand'impresa;
Se i suoi non sono a grand'impresa uguali.
OR. De' tuoi savj consigli
Non mancheranno esecutori egregj;
Poiché di Re sublime all'alta immago
Ciascun suoi fatti, e suoi pensier conforma.
Ben sovente ne desti
D'opere memorande illustri esempj;
Ma qual gloria maggior verrà che mieti,
Se'l Mondo vedrà d'Alba
La superba cervice oppressa, e doma
Da tue armi vittrici, or tu ben vedi.
Alba al poter di Roma
Sempre dee reputarsi argine, e sponda.
Egli è pensier ben folle
A più remota gente imporre il morso,
E non spegner vicin, temuto Regno.
Chi con l'armi erger vuole eccelsso Impero,
I più propinqui a debellare impari.
Ma de' propinqui popoli feroci
Spegner del tutto, e cancellare il nome,
Ella è di Regno inevitabil legge.
Alba poi noi riguarda
Con dispregiante volto
Come sua parte umile, anzi rifiuto.
Dalle ruine d'Alba al fin dipende
La grandezza di Roma. TULL. Io ben l'avviso.
Ma dimmi, Orazio: Il Duce

B 4

Dell'

Dell' esercito Alban, Mezio il feroce;
 Che folle asò premer di assedio Roma;
 Or, che di guerra il procelloso nembo
 Guardò sì di repente uscir di lei,
 Et arrido covrir gli Albani campi,
 Che fa, che pensa, e quale impresa or volge?
 OR. Con parte di sue schiere uscì dal vallo:
 I nostri movimenti ei cauto osserva,
 Ne pur s' arretra, o'l guerreggiar declina:
 Ond' io, del mio germano
 Alla cura lasciando
 La somma delle cose, e'l fren dell' armi,
 Ratto a te venni, e gli alti imperj attendo.
 TUR. Egli fa ben mestier d'ardire, e d'opre
 Più che tardi consigli a tanta impresa.
 Teco io farò con la guerriera gente,
 Che quì chiusa rimase: e sovra l'oste
 A i nuovi rai del Sale
 Apparir vud qual rapido baleno,
 E di Marte tentar l'estrema sorte.
 Spogliam d'ogni temenza i nostri cuori:
 La Romana virtute ha seruo il Fato.

C O R O.

Roma, vanne superba; or hai ben donde
 Volgere alte speranze, e gran pensiero
 Di stender l'ale di potente Impero,

Se

Se a' tuoi sablimi Regi
 Giove or gran senno, or gran valore infonde:
 Son ben tuoi vanti egregj
 Temprare a dura guerra arti di pace;
 Mansueta or mostrarti, & ora altera.
 Ma, o placida, o guerriera,
 Sei stabil sempre in tua virtù verace:
 Così con ugual legge, e moti alterni
 Mostran varie sembianze i giri eterni!
 Ne' gran principj tuoi feroce Marte
 Fra le stragi, e gli orror ti diè la cuna:
 Crebbe poi tua virtù, non che fortuna
 Nel Marziale ardore.
 Tal che al tuo Impero ogni vicina parte
 Fu carica di stupore
 In riguardar la tua crescente mole.
 Temero i Regni; e le città vicine
 Le loro alte ruine.
 Tu fosti incontra lor qual chiaro Sole;
 Che mentre in alto in oriente ascende
 De le stelle minori i raggi offende.
 Tai furo in prima i tuoi ben degni studj;
 Poi del culto de' Numi il petto empiesti;
 E a loro i sagri altari, e i templi ergesti:
 Che in van cura mortale
 Nell'ardue imprese avvien s' affanni; e studj;
 Se a lei pur nulla cale
 D'alma Religion, che i cuor distringe

Di

Di giuramento, e di ben salda fede;
 E mentre in loro ha fede
 Di tema, e sacro orror gli affrena, e cinge!
 Ella ben solo a dritto oprar n' invoglia,
 E dell'orgoglio uman gli animi spoglia.
*Ma già non deesi a te men degna loda,
 Or che vesti tua antica, altera immago,
 E di palme, e trionfi hai il desir vago;
 Perche il suon di tue armi
 Non ch'Alba, Esperia tutta attonita oda,
 E d'ardir si disarmi.*
 Poiche dritto non è ch'alta Cittade,
 Ch'a gran meta di gloria eccelsa aspiri,
 In eterno ozio miri
 Sue belliche virtudi, e al Mondo rade.
 L'arte del guerreggiar suo corso oblia,
 Ove non è chi la richiami in via.
*Ben ti richiama a i primi vanti tuoi
 Or Tullio, emulator del gran Quirino.
 Ei di gloria il cammino
 Scorge, che in pria segnar gli avoli suoi.
 Ma desta il cuore a più lodevoli opre,
 E 'l prisco onor con vanti suoi ricopre.*

AT.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ORAZIA, NUDRICE.

E Cco, o mia cara Madre;
 Non son, come dicevi,
 I miei gravi tormenti
 Sogni, ombre, errori, e sole,
 E simulacri di turbata mente.
 Veggo espresso il mio duolo, aperto il danno;
 Veggo il voler del Ciel, l'ire de' Fati;
 A manifesti segni
 Veggo contro di me sdegnati i Numi.
 Ove fia che mi volga?
 A cui fia che s'attenga
 La mia angosciosa, e disperata speme?
 NUD. Che mai t'incontra, o figlia?
 OR. Abi che l'orror m'ingombra; e la mia voce
 Il suo varco non trova
 In tanta del mio cuor mortale ambascia.
 Abi, che il mio sangue entro le vene agghiaccia;
 Se in me rivolgo sol ciò che d'orrendo
 Vidi, & udij nella sacrata foglia.
 NUD. Che vedesti? che udisti?
 ORAZ. Ben con supplice cuor nel sacro Tempio
 Io

*Io mi portai della gemella luce
Di Leda, come sai.*

*Fur di vittime ingombri i sacri altari;
Furo sparsi gl' incensi.
Ivi splendida fiamma*

*Repente appare, e in un balen si estingue!
(O spavento, & orror!) di Bacco l'onda
Veggio ratta cangiarsi in sangue immondo;
E nebbia atra di fumo il crin m' involve!*

NUDR. *Misera, che mi narri!*

ORAZ. *A i divin simulacri allor mi volgo;
Ergo i lumi dolenti, e prego, e ploro:
Ecco ascolto d' intorno*

*Qual di fero muggito orribil suono;
E insin dal fondo suo si scuote il tempio?*

NUDR. *Il tempio ancor si scuote?*

ORAZ. *Madre mia, cara Madre,
Con quai più chiare note*

Può ragionarmi il mio destin crudele?

NUD. *O figlia, al tuo gran duolo
Dalle viscere mie sen fugge il cuore.*

*Ma chi sa, s' egli avviene
Che tu pruovi il rigor de' patrij Numi;
Poichè sol di tua Patria*

*D' un già reso inimico amante sei;
E con amor così tenace, e forte?*

*Ne i duri, estremi casi,
E' il consiglio miglior mutar consiglio?*

Pian-

Pianti, affanni, sospiri,

Le sollecite cure

Non ponno a rio destin cangiar' immago!

Ciò, che d' avverso, e reo soffre uom mortale

Sol di lassù discende; i suoi decreti

Immutabili ha il Cielo.

Ti tragge il Fato, e pur tu cedi al Fato!

ORAZ. *Sul mio voler non ha ragione il Fato.*

Io amato ho Curiazio; e fia ch' io l' ami

Fin che l' ultimo dì chiuda questi occhi.

E se dopo de' Fati è pur concesso

Amare ad uom mortale,

Io l' amerò. Spirto, dolente, ignudo

M' aggirerò mai sempre a lui d' intorno!

NUDR. *Figlia, fabbra esser vuoi*

Di tua più rea fortuna.

ORAZ. *Ma di man di fortuna*

Qual (misera) temo io più acerbo strale;

Che l' esser priva del mio caro sposo?

S' armi ella contro me di sdegno, e d' ira,

Tutto il suo fero orgoglio in me dissonda;

Nulla temer deggio io.

Chi nulla spera il disperar non teme.

Ma chi è colui, che con intensi sguardi

Fermato è a rimirarci?

SCE-

SCENA SECONDA.

CURIAZIO, ORAZIA, NUDRICE.

O Razia, anima mia. ORAZ. Abi me dolente,
 Madre io mi moro. NUDR. Ab figlia.
 CUR. Volgi le amate luci;
 Mira il tuo Curiazio, il fido sposo.
 ORAZ. Come possibil fia!
 Abi, che 'l Ciel mi delude,
 Con vani simulacri, & omòre vane.
 CUR. Io son ben desso; Io Curiazio sono,
 D' Amor, di ferma fede ultimo esempio.
 ORAZ. Deb come, oimè, deb come
 In Roma Curiazio? Abi, che 'l timore
 Di gelido terrore i sensi opprime.
 Ab fuggi, Curiazio; ancor tu vieni
 A questa miser alma a giunger duolo?
 Abi che son la mia morte i tuoi perigli.
 CUR. Adorata consorte;
 Innanzi a' tuoi begli occhi
 Stimo ben alta sorte
 Chiuder mia trista, & angosciosa vita.
 ORAZ. O Dio, che fai, che pensi? E qual cagione
 Potè scorgere tuoi passi
 A così duro, e periglioso varco?
 CUR. Chiedilo a te medesima,

Chie-

Chiedilo all' amor mio,
 Chiedilo al rio tenor di mia Fortuna.
 Orazia mia, tu sarai d' altri sposa?
 ORAZ. Abi che accenti son questi,
 Che mi svellon dal petto
 Acerbamente il cuore.
 Io sarò d' altri sposa?
 O caro mio tesoro, ancor non sai
 Qual alma io chiuda in seno?
 La mia fede, il mio amore, ancor non sai?
 CUR. Il tuo amor, la tua fede è a me ben noto
 Insin da' primi giorni,
 Che per alto mio Fato
 Io ti sacrai quest' alma: Io ben mi avviso
 Che il dubbitar di ciò gran colpa fora.
 Ma s' egli è 'l ver, come per fama è sparso,
 Che Publio ti destini
 Ad altri per consorte;
 Contro il paterno impero,
 Mio ben, che schermo avrai? OR. L'ultimo Fato.
 CUR. Ah no, vivi pur lieta;
 Sii pur contenta in far beato altrui.
 Deb lascia solo ch' io
 Dall' odioso carcere disciolga
 L' anima addolorata a' piedi tuoi.
 ORAZ. Ab, Curiazio mio,
 Più non ferir quest' alma,
 Quest' alma straziata a mille morti.

Io

Io contenta? io pur lieta
 Privata di te? mio sposo,
 Mia vita, mio conforto,
 Di tutti i miei pensieri unico segno?
 Se nel carcere eterno,
 Nel cieco orror della profonda notte,
 In compagnia di dispietate Erinne
 Vivon liete laggiù l' anime dolenti;
 In compagnia con altri
 Che del mio Curiazio
 Sarà ben lieta anch' io.
 Or sappi, e da mia destra,
 Anzi da questo cuor prendine il pegno:
 Sappi, che pria d' Regni dell' Aurora
 Le tenebre addurrà l' oscura notte,
 E dall' Espero il Sole i rai del giorno;
 Pria col gelo avrà pace ardente fiamma,
 E co i venti del mar l' instabil' onda,
 Che io mai sarò con altro nodo avvinta,
 Che del mio Curiazio: io ben tel giuro.
 Deb credi alla mia pura, eterna fede.

CUR. Orazia, ah ben poss' io
 In tanto orror d' inesorabil Fato
 Pur felice chiamarmi;
 Or ch' odo cotai note
 Dalla tua bella bocca.
 Pianti, pene, martir, perigli, e morte;
 Stima pur come nulla, or che son certo

Che

Che nel tuo fido cuore
 Del mio amor la memoria ancor non langue.
 Di mia misera vita
 Ben poco fia ch' innanzi il corso stenda;
 S' è pur scritto ne' Fati
 Ch' io non sia tuo; ma passerò ben lieto
 Del mio corso mortal l' ultimo varco,
 S' Orazia mia non mi disdegna, e abborre;
 E s' io nutro nel sen qualche speranza,
 Ch' ella, in sentir di me l' acerba morte,
 Di brieve pianto asperga i lumi, e dica;
 Curiazio ben fu mio fido amante.

ORAZ. Ah, tormento, ah dolore!
 Dolce conforto mio;
 Nel dolce tempo di mia lieta sorte;
 Questo io credeva il fortunato giorno,
 In cui pascer potessi
 Del tuo adorato volto
 Mie' famelici lumi.
 Ora, ah, lascia, ti veggo
 Per mai più non vederti:
 E pur pregar ti debbo
 Che tu tosto ten' parta, e a me t' involi:
 NUD. Non più lunga dimora.
 Curiazio; il tuo sembiante
 Pur troppa è noto in Roma.
 Sembra ch' ogn' un ne guati.
 Misera me; temo dell' ombre; ah, lascia.

C

ORAZ.

ORAZ. Sì, parti Curiazio. A tanto orrore
De' tuoi gravi perigli
Togli l'anima mia: parti; ma sappi,
Che col pensiero amante
Indivisibilmente ella ti siegue.

Ti siegue sì, cuor mio,

E fia ti siegua ancora,

Quando ella sarà sciolta

Da questo frale suo mortale incarco;

CURIAZ. Per adempier tuoi cenni

Io partirò. Ma dimmi,

Che cosa hai tu di certo

Del nostro comun Fato. ORAZ. Egli è di certo,

Che de' nostri Imenei la speme è spenta.

Orazio più che d'Alba è tuo nemico;

Ei tragge seco anco il voler del Padre.

CURIAZ. Intorno ad altre nozze?

ORAZ. Ben' ieri appunto il Padre mio mi disse;

Orazia, ha a ragionarti. Il cuor presago

Ben' è d'ogni più dura acerba sorte.

CUR. Orazia mia, lascia ch' io attenda almeno

Che dovrà dirti. ORAZ. Ah, questa tua dimora

Sarà la mia, la tua fatal ruina.

Io parto, o Curiazio: ah! pianto. CUR. Ah! duolo,

Ch' ancor mi lasci in vita.

SCÈ-

SCENA TERZA.

CLELIO, ORAZIO.

Q Vanto a te debba Roma,
Testimonj ne son gli Albani campi;
Già da tua forte destra arsi, e distrutti;
Testimonio il terrore, ond'Alba hai ingombra,
O magnanimo Orazio. Ogn' un di noi
Come pregio sovrano di nostra gente,
Con vista carica di stupor ti mira,
E prende da' tuoi fatti illustre esempia.
Or quale alta letizia in me s' infonda,
Nell' ascoltar gli alteri pregi tuoi.
Mia verace amicizia a te lo narri.
Noi fummo insin dalla stagion più acerba
Di conforme volere insiem congiunti;
Fur concordi gli studj, e i pensier nostri;
Ne' nostri avversi casi, e ne' felici
Femmo comune il duolo, & il diletto.
Or dritto è ben che il mio gioir s' estolla
Sovra d'ogn' altro, or che tua eccelsa fama,
Quale arbore felice i rami spande.
ORAZ. E sovra ogn' altra lode è a me gradita
Quella che di tua bocca, o Clelio, ascolto;
Che sa ch' amor la detta, e pura fede,
Ne di contrario manto

C 2

I sen-

*I sensi del tuo cuor veli, e ricuopri:
 E ben tu sai, quanto da me si cole
 Non men l'alta virtù, che in te risplende
 In tante varie forme,
 Che lo splendor vetusto,
 Che tramandaro in te gli avoli tuoi.
 Ti è noto poi, qual sia mia ardente brama;
 Che di nostra amicizia al chiaro nodo
 Viè più stretto legame or fia congiunto:
 Or sappi; e ben me'l credi;
 Perchè un tanto desirer un dì si adempia;
 Ogni mia cura, ogni mia industria intendo.*
 CLEL. Io il credo, e'l veggio a manifeste pruove;
 E se nel mio parlar stringer volessi
 Quanto io ti debba, inver sarei ben folle;
 Ma temo. ORAZ. Di che temi?
 CLEL. Che a così alta sorte,
 Ov'erger mi presumi,
 Non l'altrui voglia, o'l mio destin contrasti.
 ORAZ. Deb chi si farà incontro al mio volere,
 A quel del mio gran padre, al Regio impero?
 CLEL. Il mio silenzio parli. ORAZ. Orazia forse?
 CLEL. Ah, mio gentile Orazio. Intorno corre
 Vie più che certa fama,
 Ch'ella per Curiazio ogn'altro abborra;
 E ch'ella in ciò ben abbia
 Mente diliberata, e immobil voglia?
 ORAZ. Da i rumori del volgo

Perr-

Pender non deve una ben saggia mente.
 CLEL. Non sempre erra la fama:
 Talor, benchè loquace, il ver diffonde.
 ORAZ. Ma egli è il ver, ch'altro è il voler del padre.
 CLEL. Il tutto vince un'ostinata voglia.
 ORAZ. Ma non quando il voler servo è d'altrui!
 CLEL. Servo sol di se stesso è un cieco amore.
 ORAZ. Sovente a lui giusto rigor pon freno.
 CLEL. Sovente ei rompe ogni più duro freno.
 ORAZ. No, no; credimi, o Clelio;
 Ben dovrà Orazia al fine
 Inchinar suoi pensieri a i patrj cenni;
 E far sua voglia della voglia altrui;
 S'ella non vuol che poi. . . .

S C E N A Q U A R T A:

SERVILIO, ORAZIO, CLELIO.

O Folle oltracotanza, a insano ardire;
 O non mai visto, e temerario orgoglio!
 ORAZ. Servilio è quì di maraviglia pieno.
 SERV. Inimico, e ben noto a i fatti, al nome,
 Condur si attenta entro di Roma il piede!
 Et uom nel mondo fia ch'osi cotanto?
 ORAZ. Servilio, che ragioni?
 SERVIL. O Clelio, o Orazio, appunto
 Mieì frettolosi passi a voi scorgeva!

C 3

19

Io maraviglie adduco.

ORAZ. *Quai maraviglie? SER. E' Curiazio in Roma.*

ORAZ. *In Roma Curiazio! E che da scherzo*

Con noi ragioni. SERV. Io ben da senno il dico.

Io con questi occhi il vidi, Orazio, il vidi.

Ne con finte sembianze

Covrir potè l'antica conoscenza.

ORAZ. *Sono attonito, o Clelio! CLEL. Io di stupore*

Ho vinto i sensi, e l'anima!

ORAZ. *Ma di, Servilio; come,*

Come, e dove il vedesti?

SERV. *Là nel bosco d'Egeria*

All'apparir del giorno

Io questa mane entrai.

Ivi presso del fonte,

Cui fan corona intorno

L'annose quercie, e i torreggianti abeti,

Mi assido, tutto in miei pensieri immerso.

Ecco non lungi ascolto

Tra quel solingo orrore

Un mormorar di gente in basse note.

Tacito, io m'ergo allor; l'orecchio intendo;

E l'occhio curioso intorno giro;

E ben due quivi, io non veduto, osservo

Susurrar tra di lor stretti consigli.

Le sembianze del primo,

Non sembraro a mia vista in tutto ignote.

Fiso il rimiro, e con intensi sguardi

A

A rimirarlo io torno; e ben mi avvisò

Ch'egli è pur Curiazio

Al noto portamento, agli atti, al volto;

Sotto Romano ammanto.

Or mentre ad ascoltar' anco lor detti

Io cupido mi attendo; ecco, che s'ode

Un calpestio di gente, e di destrieri.

A tal rumor, benché da lungi udito,

In men che dal suo arco il volo prende

Disfrenata saetta, essi partiro.

ORAZ. *Partiro? e tu che festi?*

SERV. *Non m'arresto, lor sieguo, e studio il passo.*

Ma benché in oltre io vada,

E tra l'ombrosa selva io pur m'aggiri,

E la circondi con veloci piante,

Di rivedergli più, non mi è concesso;

Tal'essi in un balen si dileguara.

ORAZ. *E possibil non fu più rinvenirgli?*

SERV. *Io pur vi ho inteso ogni mio studio, & opra.*

Veggendo al fin ch'io disperdeva il tempo

Indarno, e invano eran miei passi sparsi;

Stimato ho di misteri a voi portarmi

Nunzio d'un sì sfrenato, e cieco ardire.

ORAZ. *Udisti, o Clelio?*

CLEL. *Io resto immobil marmo.*

ORAZ. *Deh tronchiam lo stupor: questa novella,*

Più ch'alta maraviglia, in noi richiama

Ira, sdegno, e vendetta. Or chi non vede

C 4

Qual

*Qual siesi la cagion, che quì gli ha scorti?
D'alta tradigion, d'inganno, e froda
E' gravida lor mente.*

CLEL. Ben certo. SERV. Ei non ha dubbio.

ORAZ. A tanto ardire

*Il nostro accorgimento or faccia schërmo.
Io da Tullio n'andrò; vud darli avviso,
Che Roma ha l'oste entro le proprie mura.
Tu, caro Clelio, intanto
Col mio fido Servilio
Porta il guardo d'intorno,
Se mai fia ch' un di loro in voi s'avvenga.
Sì, sì, vedran questi famosi eroi,
Qual dalle frodi lor premia si mieta.
Andiamne ratto. CLEL. Andiamo.*

SCENA QUINTA.

PUBLIO, ORAZIA:

O Razia, ben tu sai,
*Quai furo, e di qual forza
Sempre verso di te gli affetti miei.
Con quale accesa cura io ti mirai
Insin dal dì, che a i santi, eterni Numi
Piacque ch' Ersilia mia, tua cara madre,
Cedesse a i duri Fatì.
(Ahi dura rimembranza,*

O

*O per me sempre lagrimerol giorno)
Poichè tai fur di lei l'ultime voci.
Io moro, o Publio: al tuo verace amore
Io raccomando, e alla tua pura fede
Il nostro comun pegno, Orazia mia.
Memore io di tai detti, e di me stesso,
Quanto io ti ho amata sempre, or tu lo narra,
Tu che'l provasti; & in me sol congiunti
Vedesti a mille pruove
Nell' età tua più nuova
L'amor paterno, e la materna cura.*

ORAZ. Mio Padre; io ben mi avviso,
*Quanti pur sieno, e quali
Verso di tua pietà gli obblighi miei.*

PUBL. Crescesti poi negli anni, e'l mio pensiero
*Tutto al tuo ben, tutto al tuo prò fu volto.
Fu veramente anche il tuo merto uguale
A tanto amor; poichè io ti vidi sempre
Adorna di virtù, qual si conviene
A Romana Donzella, e d'alto sangue.*

ORAZ. Se in me cosa si scorge,
*Che qualche loda meriti,
Di tua virtù si ascriva al vivo esempio;
Ch' ho sempre innanzi gli occhi.*

PUBL. Ogni mia cura al fine, e studio intesi;
*Perche con chiaro nodo, e di te degno
Santo Imeneo ti avesse ad altri avvinta.
Curazio ti chiede; io non rifiuto.*

Dar-

*Darti a lui per isposa;
Promessa ancor ne fei: ma ben tutt' altro
Fiso ne' suoi decreti aveva il Cielo.*

ORAZ. (*Oimè, Cieli che fia*)

PUBL. *Cambiato or già veggiamo ordin di cose.*

*Tra Roma, & Alba inestinguibil fiamma
Arde di dura guerra.*

*Diliberato ho dunque
Prepararti altre nozze.*

ORAZ. (*Già fu presago il cuore*)

PUBL. *A cui conforme*

Sia il voler della Patria, e l' onor mio.

Clelio fia tuo consorte;

Vom, che col proprio merto

Giostra col prisco onor degli avi suoi.

Orazia, non rispondi?

Tu piangi? e con tal pianto,

Dì, ch' esprimer mai vuoi?

ORAZ. *Padre, che dir poss' io.*

Ben so come io mi debba

Accorre, e venerare i detti tuoi.

Ma, o Dio. PUBL. Dì pur, ragiona:

ORAZ. *Padre, ben sai, come io mai sempre fui*

Tua figlia no, ma obbediente ancella:

Come mai sempre umile

Mi fei norma i tuoi cenni, il tuo pensiero;

Un sol tuo sguardo al mio voler fu legge.

PUBL. *Egli mi è pur ben noto.*

ORAZ.

ORAZ. *Non io scorta da insana, ardente fiamma,*

Sorta da cieco amore,

Che di Donzella in cuor talor s' indonna,

E romper suol di verecondia il freno,

Eleffi Curiazio in mio consorte.

Ben fu tua voglia, e tuo sovranio impero,

Che a lui mi destind. Che far dovea,

Se non inchinar tutta a' tuoi voleri

La mia mente, il mio spirto, e i pensier miei?

E ben lo fei; che Curiazio solo,

Per adempier tuoi cenni,

Fei Signor di mia vita, e del mio cuore.

Padre, or rivolgì pure

Nella tua saggia mente,

Come possibil fia

Che io spogli in un momento

Il maritale affetto,

L' onesto amor, di cui tu fabbro fosti?

PUBL. *Io ben fabbro ne fui,*

Allor che Roma, & Alba

Godean tra lor ben riposata pace;

Quando con occhio d' amicizia, e fede

Roma riguardava Alba, & Alba Roma:

Ma or ch' odio, e vendetta,

Ira, sdegno, e furor le infiamma all'armi;

E l' una aver dimostra

Ben del sangue dell' altra avida sete,

Fa mestieri cangiar mente, e consiglio.

A

A ciascun fa ben d'uopo
 Di sua patria vestir gli amori, e gli odj.
 Il patrio, e comun voto
 Il privato voler servo aver deve.
 ORAZ. *Ma vive ancor la speme,
 Che due eccelse cittadi, in caro nodo,
 E di fede, e di sangue in pria congiunte,
 Non abbiano a nudrire odj immortali.*
 PUBL. *A te non lece il riguardar cotanto;
 Deve onesta Donzella
 Del paterno voler formar sua voglia;
 Il calcitrar con lui sol col pensiero
 E' colpa, è tracotanza.
 Io ben credea che ad un mio cenno solo
 Spogliassi ogni tuo arbitrio. Ora in te vedo
 Inusitato ardire.
 Onde, vagliami il vero, io ben son preso
 Da una infinita, e strana maraviglia.
 Alfin quanto io ti dissi
 Senza alcun niega adempi.
 Sta in luogo di ragione il mio volere.*
 OBAZ. *Padre, mio caro Padre;
 Eccomi genuflessa a' piedi tuoi.
 Sovra del viver mio il Ciel ti diede
 Ben intera ragione: usala dunque;
 Svena, svenami il cuore.
 Padre, tu mi traesti
 A questa per me sempre infausta luce.*

Pa-

*Padre, tu a me donasti
 Questa misera vita, e tu la togli.*
 PUBL. *Ergiti, Orazia. Pensa;
 Rivolgi in tuo pensiera
 Con cuor più riposato
 Ciò che ti ho detto. Vanne!*

S C E N A S E S T A.

PUBLIO.

A Hi, Orazia. Io già non son gelida pietra;
 O duro alpestre scoglio,
 Cui degli affetti tuoi senso non muova,
 Di tenera Donzella in cuor gentile
 Qual maraviglia fia ch'onesto amore,
 Che in lei primier s'accese,
 Ancor tenacemente arda, e sfaville.
 Ah! ben pietà di te, figlia, mi stringe:
 Ma pietà, che non giova, a che pur vale?
 Io vidi ben nel volto tuo dipinto
 Il duol mortal, che ti s'è avvolto al cuore
 Nell'ascoltar miei detti:
 Ma che poss'io contro de' auri Fati?
 Dunque, o Publio, vedrai
 Quella, che tanto amasti, unica figlia,
 Circondata da gravi, acerbe pene,
 Attender sol da morte

La